

«Questo thriller intelligente e pieno di suspense [...] è un must per i fan di Dan Brown.»

People

«Affascinante... Al centro del libro c'è una storia di sacrificio, perdono e redenzione. Il tutto reso più interessante da riferimenti alla vita comune, a luoghi, eventi e dialoghi realistici, che condurranno il lettore in un viaggio lungo duemila anni.»

Library Journal

«Questo thriller intrigante e avvincente unisce una storia a tinte forti a riflessioni dotte.»

Sunday Times

«Un'opera brillante, estremamente erudita. [...] Caldwell riesce a creare letteratura d'intrattenimento dalla complessità della teologia.»

Kirkus Reviews

«Un thriller a sfondo religioso di livello superiore, da notare per la sua profondità esistenziale e spirituale.»

Publishers Weekly

«Le ombre e le sfumature sono ben architettate, tanto per il lettore quanto per il protagonista. [...] Intrigante, un bestseller della miglior specie, di quelli che ti danno anche da pensare.»

Booklist

«È destinato a diventare il nuovo punto di riferimento per il genere thriller. [...] *Il quinto Vangelo* è un evento raro: erudito e appassionante, letterario e godibilissimo. Una lettura che cambierà il vostro modo di vedere la religione, l'umanità e persino voi stessi.»

David Baldacci

«Un thriller avvincente, drammatico e ricco di conoscenze proibite.»

Lev Grossman

«Caldwell scrive con precisione e passione e ci trascina con sé in un viaggio emozionante dentro il Vaticano e dentro il cuore e l'anima delle donne che dedicano la vita alla Chiesa. Che tu sia scettico o credente, leggere questo libro ti cambierà.»

Nelson DeMille

Questo volume è un'opera di pura fantasia.
Tutti i nomi, personaggi, luoghi, eventi e fatti narrati
sono il frutto dell'immaginazione e della libera espressione artistica dell'autore.
Ogni riferimento a eventi realmente accaduti,
a persone realmente esistite o esistenti e a luoghi reali è puramente casuale.
Il personaggio di papa Giovanni Paolo II è utilizzato
al solo fine di contestualizzare in una determinata epoca storica
la narrazione dell'intera opera e, in ogni caso,
senza alcun scopo diffamatorio e/o ingiurioso.
Eventuali somiglianze a fatti o eventi realmente accaduti
sono puramente casuali e non intenzionali.

Titolo originale: *The Fifth Gospel*
Copyright © 2015 by Ian Caldwell

Traduzione dall'inglese di Cecilia Pirovano con Mara Gini
Prima edizione: ottobre 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8238-7

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nell'ottobre 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Ian Caldwell

Il quinto Vangelo



Newton Compton editori

*A Meredith.
Finalmente.*

Nota storica

Duemila anni fa, una coppia di fratelli lasciò la Terra Santa per diffondere il Vangelo cristiano. San Pietro giunse a Roma, dove fondò simbolicamente il cristianesimo d'Occidente; sant'Andrea, invece, arrivò in Grecia, dove fondò simbolicamente il cristianesimo d'Oriente. Per secoli, la Chiesa che entrambi avevano contribuito a fondare rimase un'istituzione unitaria. Ma mille anni fa, Oriente e Occidente si divisero. I cristiani d'Occidente divennero cattolici, guidati dal successore di san Pietro, il papa, mentre quelli d'Oriente divennero ortodossi, guidati dai successori di sant'Andrea e degli altri apostoli, i patriarchi. Ai nostri giorni, le due confessioni rappresentano i maggiori culti cristiani, tra i quali si colloca un gruppo esiguo noto come cattolici d'Oriente, che sfida questa distinzione perseguendo le tradizioni orientali pur restando fedele al pontefice.

Questo romanzo è ambientato nel 2004, quando l'ultimo desiderio di papa Giovanni Paolo II prima di morire era quello di riunire cattolicesimo e ortodossia in un'unica Chiesa. È la storia di due fratelli, entrambi preti cattolici, uno d'Occidente e l'altro d'Oriente.

Prologo

Mio figlio è troppo giovane per comprendere il perdono. Crescere a Roma gli ha dato l'impressione che venga concesso con facilità: schiere di fedeli in fila davanti ai confessionali della basilica di San Pietro, in attesa di confessarsi mentre le luci rosse lampeggiano senza sosta a segnalare che i preti all'interno hanno terminato con un peccatore e sono pronti ad accogliere il successivo. Le coscienze non si possono sporcare quanto le stanze o i piatti, pensa mio figlio, dal momento che ci vuole molto meno tempo a ripulirle. Perciò, ogni volta che fa scorrere troppo l'acqua in bagno, o lascia in giro i giocattoli, oppure torna da scuola con i pantaloni sporchi di fango, Peter chiede perdono. Dispensa scuse come il papa elargisce benedizioni. Mancano due anni scarsi alla sua prima confessione. E per una buona ragione.

Nessun bambino piccolo è in grado di capire il peccato. Il senso di colpa. L'assoluzione. Il prete può assolvere un estraneo così in fretta che un ragazzino non riesce neanche a immaginare quanto un giorno troverà difficile perdonare i propri nemici. O coloro che ama. Non sospetta nemmeno che in certi casi una brava persona possa trovarsi nell'impossibilità di perdonare se stessa. Gli errori più terribili possono essere perdonati, ma non cancellati. Spero che mio figlio non debba mai conoscere certi peccati, come invece è successo a me e a mio fratello.

Sono nato per fare il sacerdote. Come mio zio, come mio fratello maggiore, Simon, e a volte spero che un giorno anche Peter possa diventarlo. Non riesco a ricordare un momento della mia vita fuori dalle mura del Vaticano, e Peter è sempre vissuto qui.

Agli occhi del mondo esistono due Vaticani. Uno è il luogo più

bello della Terra: tempio dell'arte e museo della fede. L'altro è la fabbrica del cattolicesimo: uno Stato di vecchi preti con il dito ammonitore costantemente puntato. Sembra impossibile che un ragazzino possa essere cresciuto in questi luoghi, eppure nel nostro Stato hanno sempre abitato molti bambini. Tutti hanno figli: i giardinieri del papa, gli impiegati e le guardie svizzere. Quand'ero piccolo, Giovanni Paolo sosteneva il principio del minimo salariale, perciò all'arrivo di una nuova bocca da sfamare ogni famiglia aveva diritto a un aumento della retribuzione. Giocavamo a nascondino nei suoi giardini, a calcio con i suoi chierichetti e a flipper al piano superiore della sacrestia della basilica. Di malavoglia seguivamo le nostre madri allo spaccio dell'Annona e al Magazzino, e i nostri padri ai distributori di benzina e in banca.

Il nostro Stato era poco più grande di un campo da golf, ma facevamo quello che faceva la maggior parte dei nostri coetanei. Simon e io eravamo felici, normali, uguali a tutti gli altri bambini che vivevano in Vaticano, fatta eccezione per un dettaglio: nostro padre era un prete.

Non un cattolico romano, ma un prete greco, il che voleva dire che portava la barba lunga, un diverso abito talare, celebrava la divina liturgia anziché la messa e gli era stato concesso di sposarsi prima di ricevere l'ordinazione. Amava dire che noi cattolici d'Oriente eravamo gli ambasciatori di Dio, intermediari che potevano contribuire alla riunificazione di cattolici e ortodossi. In realtà, somigliava più alla condizione di un rifugiato bloccato alla frontiera tra due superpotenze ostili, e papà aveva sempre cercato di nascondere il peso che si sentiva addosso. Ci sono miliardi di cattolici romani al mondo, ma solo qualche migliaio di fedeli come noi, perciò era l'unico prete sposato in uno Stato governato da uomini votati al celibato. Per trent'anni, gli altri sacerdoti in Vaticano l'avevano snobbato, mentre lui sgobbava per loro, e solo alla fine della sua carriera aveva ricevuto una promozione. Ed era del tipo che arriva accompagnata da ali e musica d'arpa.

Mia madre era morta poco dopo. Cancro, a detta dei medici. Ma non l'avevano capito. I miei genitori si erano incontrati negli anni Sessanta, in quel breve periodo in cui tutto sembrava possibile. Era-

no soliti ballare nel nostro appartamento e, sopravvissuti a un'epoca senza morale, non avevano mai smesso di pregare insieme con trasporto. La famiglia della mamma era cattolica romana e nel corso dei secoli aveva avviato molti preti alla carriera in Vaticano, perciò quando lei aveva deciso di sposare un greco barbuto, l'avevano diseredata. Dopo la morte di papà, mi aveva raccontato che le sembrava strano avere ancora le mani, ora che nessuno le prendeva tra le sue. Simon e io l'avevamo seppellita accanto a papà, dietro la chiesa della parrocchia vaticana. Non ricordo quasi niente di quel periodo, solo che avevo continuato a saltare la scuola e me ne stavo tutto il giorno seduto al cimitero con le braccia strette intorno alle ginocchia, a piangere. Finché a un tratto, chissà come, arrivava Simon per riportarmi a casa.

Eravamo appena adolescenti, perciò eravamo stati affidati alle cure dello zio cardinale. Non c'è modo più azzeccato per descrivere zio Lucio se non definirlo un uomo con il cuore di un ragazzino, che teneva in un bicchiere accanto alla dentiera. In qualità di Cardinale Presidente, aveva speso i suoi anni migliori a tentare di far quadrare i conti statali e a scoraggiare i dipendenti del Vaticano dall'organizzarsi in associazioni sindacali. Sul piano economico, era contrario all'idea di incentivare le famiglie ad avere molti figli, perciò, anche se avesse avuto il tempo di crescere gli orfani di sua sorella, probabilmente vi si sarebbe opposto per principio. Non aveva avuto nulla da ridire quando Simon e io avevamo deciso di badare a noi stessi trasferendoci nell'appartamento dei nostri genitori.

Io ero ancora troppo giovane per lavorare, così Simon aveva abbandonato l'università per un anno e si era trovato un lavoro. Nessuno dei due sapeva cucinare, rammendare o come si riparava un gabinetto, e Simon imparò tutto da sé. Era lui che mi svegliava per mandarmi a scuola e mi dava i soldi per il pranzo, che mi faceva trovare sempre dei vestiti puliti e un pasto caldo. E grazie a lui avevo appreso a essere un chierichetto modello. A ogni ragazzo cattolico, nelle notti più buie della propria vita, capita di chiedersi se animali come noi valgano davvero la polvere da cui Dio ci ha creati. Ma nella mia vita, nella mia oscurità, Dio aveva mandato Simon.

Non superammo l'infanzia insieme. *Lui* la superò, e si caricò me sulle spalle. Ho sempre avuto la sensazione che il mio debito nei suoi confronti fosse troppo grande per poter essere ripagato e che andasse solo perdonato. Qualunque cosa avessi potuto fare per lui, l'avrei fatta.

Qualunque.

Capitolo 1

«Lo zio Simon è in ritardo?», chiede Peter.

La nostra governante, sorella Helena, si sta certamente domandando la stessa cosa, mentre guarda il nasello stracotto nella padella. Mio fratello doveva arrivare dieci minuti fa.

«Non preoccuparti», gli dico, «piuttosto aiutami ad apparecchiare».

Peter mi ignora. Si arrampica sulla sedia, si mette in ginocchio e annuncia: «Io e Simon andremo al cinema, poi lo porterò a vedere l'elefante al Bioparco e dopo lui mi insegnerà come fare la veronica».

Sorella Helena abbozza un passo strascicato davanti alla padella. È convinta che il bambino stia parlando di un passo di danza. Peter inorridisce. Alza una mano e, come un mago che lancia un incantesimo, dichiara: «No! È un tipo di dribbling! Come *Ronaldo!*».

Simon è in volo dalla Turchia a Roma per una mostra curata da un nostro comune amico, Ugo Nogara. La sera dell'inaugurazione, prevista tra una settimana, ci sarà un ricevimento ufficiale, e io stesso non avrei trovato il biglietto per entrare se non avessi lavorato con Ugo. Ma sotto questo tetto viviamo nel mondo di un bambino di cinque anni: zio Simon è tornato a casa per dargli lezioni di calcio.

«C'è di più nella vita», commenta sorella Helena, «che tirare calci a un pallone».

Si è assunta la responsabilità di essere la voce femminile della ragione in questa casa. Quando Peter aveva undici mesi, mia moglie Mona ci ha lasciati, e da allora quest'incredibile e anziana suora mi è stata di grande aiuto nel mio ruolo di padre. Ce l'ha mandata zio Lucio, che ha schiere di suore al proprio servizio, e io fatico a immaginare cosa farei senza di lei, dal momento che non posso permettermi nemmeno la paga di una giovane baby-sitter. Per fortuna,

sorella Helena non lascerebbe Peter nemmeno per tutto l'oro del mondo.

Mio figlio sparisce in camera sua e torna con una sveglia digitale. Con lo stile diretto ereditato dalla madre, la posa sul tavolo davanti a sé e la indica con il dito.

«Tesoro», lo tranquillizza Helena, «probabilmente il treno dello zio Simon è un po' in ritardo».

Il treno, non lo zio. Perché Peter avrebbe difficoltà a capire che certe volte Simon si dimentica i soldi del biglietto o si intrattiene a parlare con degli sconosciuti. Mona non aveva nemmeno voluto mettere il suo nome a nostro figlio, perché lo considerava imprevedibile. E anche se mio fratello riveste l'incarico più prestigioso cui possa ambire un giovane prete – è un diplomatico presso la Segreteria di Stato della Santa Sede, l'élite della burocrazia cattolica – la verità è che ha bisogno di caricarsi di lavori estenuanti. Come tutti gli uomini del lato materno della famiglia, Simon è un cattolico romano, perciò non si sposerà mai, né avrà dei bambini e – a differenza di altri preti del Vaticano, nati per il lavoro d'ufficio e dal girovita generoso – ha un animo irrequieto. Mona, che Dio la benedica, voleva che nostro figlio fosse affidabile, tranquillo e soddisfatto come suo padre. Così, al momento di sceglierne il nome, avevamo raggiunto un compromesso: nei Vangeli Gesù incontra un pescatore di nome Simone, che rinomina Pietro.

Prendo il cellulare e mando un messaggio a Simon – *Stai arrivando?* – mentre Peter ispeziona il contenuto della padella di sorella Helena.

«Il nasello è un pesce», annuncia, così dal nulla. È nella fase in cui gli piace classificare le cose. E detesta il pesce.

«A Simon piace molto», gli dico. «Da piccoli lo mangiavamo spesso».

A dire il vero, da bambini mangiavamo il merluzzo, non il nasello, ma lo stipendio di un prelado non permette altro al mercato del pesce. E come Mona amava ricordarmi quando preparavamo pranzi come questo, mio fratello – che è una spanna più alto di tutti i sacerdoti che risiedono dentro queste mura – mangia sempre per due.

In questo periodo penso a Mona più del solito. L'arrivo di mio fratello sembra sempre portare con sé il fantasma della partenza di mia moglie. Sono i poli magnetici della mia vita e uno resta sempre in

agguato nell'ombra dell'altro. Mona e io ci conoscevamo sin da bambini, e quando ci eravamo incontrati di nuovo a Roma, ci era sembrata la volontà del Signore. Ma ci eravamo trovati davanti a un dilemma: i preti d'Oriente devono sposarsi prima di essere ordinati o non sposarsi affatto e, a pensarci adesso, probabilmente a Mona serviva più tempo per essere pronta. In Vaticano la vita di una moglie non è semplice, e quella della moglie di un prete lo è ancor meno.

Mona aveva continuato a lavorare a tempo pieno fin quasi al giorno della nascita del nostro bambino dagli occhioni azzurri, l'appetito di un lupo e la poca voglia di dormire. Lo allattava così spesso che trovavo il frigorifero svuotato dai suoi tentativi di nutrirsi.

Solo più tardi avrei messo a fuoco: il frigo era vuoto perché aveva smesso di fare la spesa. Non l'avevo notato perché non faceva più pasti regolari. Pregava meno, cantava meno a Peter, e poi, tre settimane prima che nostro figlio compisse un anno, era scomparsa. Avevo scoperto una boccetta di pillole nascosta dietro una tazza sul fondo di un armadietto. Un medico dei servizi sanitari del Vaticano mi aveva spiegato che aveva cercato di guarire dalla depressione. «Non dobbiamo abbandonare la speranza», aveva detto. Così io e Peter avevamo aspettato che Mona tornasse. E aspettato, e aspettato ancora.

Lui giura di ricordarsela. Questi ricordi, però, non sono altro che dettagli estrapolati dalle fotografie sparse in giro per l'appartamento, che poi integra con le cose che vede in TV o nelle pubblicità sulle riviste. Non ha ancora notato che le donne nel rito greco non portano rossetto e non si mettono il profumo. Purtroppo, la sua esperienza della Chiesa è quasi quella cattolica romana: quando mi guarda, vede un prete solo e celibe. Le contraddizioni sulla sua identità, tuttavia, sono riservate al futuro. Comunque, ricorda sempre sua madre nelle preghiere, e ho sentito dire che anche Giovanni Paolo II faceva lo stesso dopo aver perso la madre in giovane età. Questo pensiero mi dà conforto.

Finalmente il telefono squilla. Sorella Helena sorride, mentre mi sbrigo a rispondere.

«Pronto?».

Peter mi guarda nervoso.

Mi aspetto di sentire in sottofondo il rumore di una stazione della

metro o, peggio, di un aeroporto. Ma non è così. La voce all'altro capo è debole, distante.

«Sy?», domando. «Sei tu?».

Sembra non avermi sentito. La linea è disturbata. Lo prendo come un segno che è più vicino di quanto pensassi: la ricezione è pessima tra le mura vaticane.

«Alex», mi chiama.

«Sì?».

Dice qualcosa, ma l'elettricità statica interrompe il segnale. Mi viene in mente che forse potrebbe aver fatto una deviazione ai Musei Vaticani per vedere Ugo Nogara, sotto pressione per l'approssimarsi dell'inaugurazione della sua importante mostra. Anche se non l'avrei mai detto a Peter, era tipico di mio fratello trovare un'altra anima di cui occuparsi sulla strada del ritorno.

«Sy?», ripeto. «Sei ai Musei?».

L'ansia sta uccidendo Peter, seduto al tavolo. «È con il signor Nogara?», bisbiglia a Helena.

All'altro capo del telefono qualcosa cambia, si sente un forte sibilo: il vento. Si trova all'aperto. E qui a Roma c'è un temporale.

Per un istante la ricezione è buona.

«Alex, devi venirmi a prendere».

La sua voce mi fa correre un brivido lungo la schiena.

«Che succede?», gli chiedo.

«Sono a Castel Gandolfo. Nei giardini».

«Non capisco», gli dico. «Che ci fai lì?».

Il sibilo del vento si fa più forte e sento uno strano rumore giungere dal telefono. Sembra un gemito.

«Per favore, Alex», mi dice. «Vieni subito. Mi trovo... vicino all'ingresso est, sotto la villa. Devi arrivare prima che lo faccia la polizia».

Mio figlio mi fissa, pietrificato. Vedo il suo tovagliolo di carta scivolarli giù dalle gambe e planare a terra come uno zucchetto bianco del papa soffiato via dal vento. Anche sorella Helena mi sta guardando.

«Aspettami lì», dico a Simon, e mi volto in modo che Peter non noti il mio sguardo in questo momento. Perché nella voce di mio fratello ho avvertito qualcosa che non ricordo di aver mai sentito prima. Paura.

Capitolo 2

Guido fino a Castel Gandolfo sfidando il temporale. Le gocce di pioggia cadono rabbiose, rimbalzando come pulci sui sampietrini. Quando raggiungo l'autostrada, il parabrezza è un tamburo percosso dal cielo. Intorno a me le auto rallentano e accostano lungo il ciglio della strada. Mentre la costellazione di luci rosse svanisce, il mio pensiero corre a mio fratello.

Da giovane, Simon era il genere di ragazzo capace di arrampicarsi su un albero durante un acquazzone per salvare un gattino randagio. Una sera, su una spiaggia della Campania, ero rimasto a guardarlo mentre nuotava in mezzo a un banco di meduse luminose per soccorrere una ragazza finita in una risacca. Quell'inverno, quando lui aveva quindici anni e io undici, ero andato a trovarlo in sacrestia a San Pietro, dove faceva il chierichetto. In teoria, avrebbe dovuto accompagnarci a tagliare i capelli, ma mentre uscivamo dalla Città del Vaticano, un uccello era entrato da una finestra a circa sessanta metri di altezza e l'avevamo sentito atterrare con un tonfo sulla balconata. Qualcosa dentro di lui l'aveva spinto ad andare a vedere con i suoi occhi, così eravamo saliti di corsa per quei milioni di scalini e, una volta in cima, avevamo raggiunto una stretta balconata di marmo che correva in circolo sopra l'altare maggiore, con solo una balaustra a separarci dal vuoto. La colomba era lì, che si dimenava, espellendo goccioline di sangue. Simon si era avvicinato e l'aveva raccolta. E a quel punto qualcuno aveva gridato: «Fermo, non avvicinarti oltre!».

Dall'altro lato della cupola, sporto sulla balconata, c'era un uomo che ci fissava con gli occhi rossi. D'impulso, Simon gli era corso incontro.

«No, *signore!*», aveva gridato. «Non lo faccia».

L'uomo aveva scavalcato con una gamba.

«Signore!».

Nemmeno se Dio gli avesse donato delle ali, sarebbe riuscito ad arrivare in tempo. L'uomo si era proteso in avanti e aveva mollato la presa. L'avevamo visto precipitare in mezzo a San Pietro come uno spillo. Ero riuscito a sentire una guida di sotto dire: «bronzo sottratto al Pantheon», mentre l'uomo continuava a cadere, ormai piccolo come un ciglio. Alla fine si era sentito un grido, seguito da schizzi di sangue. Mi ero seduto, perché le gambe non avevano retto. Non ricordo di essermi mosso finché Simon non era venuto a prendermi.

In tutta la mia vita, non ho mai capito perché Dio abbia fatto entrare l'uccello dalla finestra quel giorno. Forse era per insegnare a Simon cosa si prova quando qualcosa ti scivola dalle dita. Nostro padre morì l'anno seguente, quindi forse era una lezione che non poteva aspettare. Ma l'ultima immagine che mi è rimasta impressa di quel giorno, prima che gli addetti facessero uscire tutti dalla chiesa, era Simon su quella balaustra, con le braccia protese davanti a sé, pietrificato. Come se cercasse di far volare di nuovo la colomba. Come se fosse facile e si trattasse solo di rimettere un vaso su una mensola.

Quel pomeriggio i preti avevano riconsacrato San Pietro, come fanno sempre quando un pellegrino si lancia nel vuoto. Ma nessuno può riconsacrare un bambino. Due settimane più tardi, l'insegnante del coro aveva schiaffeggiato un ragazzino che non andava a tempo, e Simon si era fatto avanti e l'aveva colpito a sua volta. Per tre giorni avevano sospeso le prove, mentre i miei genitori cercavano di convincere mio fratello a chiedere scusa. Per tutta la vita era stato l'essenza dell'obbedienza, ma in quell'occasione si era dichiarato disposto a rinunciare al canto, piuttosto che scusarsi. Se penso al percorso che ci ha portati a essere gli uomini che siamo oggi, direi che tutto è cominciato quel giorno. Tutto ciò che so di mio fratello deriva decisamente da lì.

I dieci anni di vita di Simon, tra l'inizio dell'università e l'apprendistato diplomatico, sono stati un periodo difficile per l'Italia. Gli attentati e gli omicidi della nostra infanzia stavano per finire, ma a Roma c'erano proteste accese nei confronti di un governo che stava

crollando sotto il peso della propria corruzione. Durante gli anni dell'università, Simon si era unito alle marce studentesche, e in quelli del seminario aveva manifestato con i lavoratori. Quando gli era stato proposto di diventare un diplomatico, avevo pensato di esserci lasciati quei giorni alle spalle, ma poi, tre anni fa, nel maggio del 2001, Giovanni Paolo II aveva deciso di recarsi in Grecia.

Era la prima volta in tredici secoli che un papa andava in visita nella nostra madre patria, e i nostri connazionali non erano felici di vederlo. La maggior parte dei greci è ortodossa e Giovanni Paolo voleva porre fine allo scisma tra le due Chiese. Simon era andato là per assistere a quell'evento. Ma l'odio è qualcosa che mio fratello non ha mai capito; da nostro padre ha ereditato un'immunità quasi luterana al giudizio della storia. Gli ortodossi accusano i cattolici di averli perseguitati in ogni conflitto, dalle Crociate alla seconda guerra mondiale, e rinfacciano loro di averli sottratti alla propria Chiesa ancestrale in nome di una forma ibrida di cattolicesimo. Per alcuni ortodossi, la mera esistenza dei cattolici orientali è una provocazione, ma Simon non era riuscito a capire perché suo fratello, un prete cattolico greco, non avesse voluto unirsi a lui nel viaggio ad Atene.

I problemi erano iniziati ancora prima dell'arrivo di Simon. Quando si era diffusa la notizia che Giovanni Paolo sarebbe atterrato sul suolo ellenico, i monasteri ortodossi avevano suonato le campane a lutto. In centinaia erano scesi in strada a protestare, esibendo striscioni contro il papa. I giornali avevano riportato storie di icone che avevano iniziato a sanguinare ed era stata dichiarata una giornata di lutto nazionale. Simon, che avrebbe dovuto dormire nella canonica della vecchia chiesa di nostro padre, giunto sul posto aveva scoperto che i reazionari ortodossi l'avevano vandalizzata, imbrattando le porte con vernice spray, e aveva raccontato che la polizia si era rifiutata di prestare aiuto. Mio fratello aveva finalmente trovato i meno fortunati che era nato per difendere.

Quella notte, un gruppetto dei più facinorosi tra gli ortodossi era penetrato nella chiesa e aveva interrotto la liturgia. Avevano commesso il grave errore di privare il parroco della sua tonaca e di calpestare l'*Antimension*, l'arredo sacro che faceva di un tavolo un altare.

Mio fratello è alto quasi due metri e il suo senso di protezione nei

confronti di deboli e indifesi è intensificato dalla consapevolezza di essere molto più grosso e forte di chiunque incontri. Simon si ricorda vagamente di avere spinto un uomo ortodosso fuori dalla porta, nel tentativo di proteggere il prete cattolico greco. L'uomo sosteneva che Simon l'avesse buttato fuori. Secondo la polizia, gli aveva rotto un braccio. Alla fine, Simon era stato arrestato. Il suo nuovo datore di lavoro, la Segreteria di Stato della Santa Sede, aveva dovuto negoziare il suo immediato rientro a Roma. Per questo Simon non aveva potuto vedere personalmente come Giovanni Paolo fosse riuscito a gestire le stesse ostilità con maggiore successo.

I vescovi ortodossi greci avevano deciso di offendere il papa, ma lui non si era lamentato. L'avevano insultato, e non si era difeso. Avevano preteso le sue scuse per i peccati commessi dai cattolici nel corso dei secoli, e Giovanni Paolo, parlando a nome di un miliardo di anime ancora in vita e di un numero incalcolabile di cattolici morti, si era scusato. Gli ortodossi ne erano rimasti così impressionati, che avevano acconsentito a fare qualcosa che si erano sempre rifiutati di fare sino a quel momento: avevano pregato accanto a lui.

Ho sempre sperato che il comportamento di Giovanni Paolo ad Atene potesse correggere quello di Simon, che fosse l'ennesima lezione inviata dal cielo. Da allora mio fratello è stato un uomo diverso. Continuo a ripetermelo senza sosta, mentre da Roma mi dirigo a sud verso il cuore del temporale.

* * *

Da lontano vedo Castel Gandolfo: in cima a una lunga collina, interrompe l'insolita prateria di campi da golf e rimesse di auto usate che si estendono a sud della periferia di Roma. Duemila anni fa, questo era il cortile degli imperatori. I papi ne hanno fatto una residenza estiva solo da qualche secolo, ma è sufficiente per qualificare il territorio come un'estensione ufficiale del nostro Stato.

Mentre giro intorno alla collina, vedo una pattuglia dei carabinieri ai piedi del crinale; sono della caserma al di qua del confine e si stanno dividendo una sigaretta mentre imperversa la bufera. Ma le leggi italiane non hanno potere nel posto in cui sto andando. Non c'è

segno della polizia vaticana sotto questa pioggia sferzante e la loro assenza inizia a sciogliere il nodo che mi stringe il petto.

Parcheggio la Fiat nel punto in cui il fianco della collina scende verso il lago di Albano e, prima di uscire sotto la pioggia, faccio una telefonata. Al quinto squillo risponde una voce roca.

«Pronto?»

«Guido junior?», chiedo.

Sento sbuffare. «Chi parla?»

«Alex Andreou».

Guido Canali è un vecchio amico d'infanzia, il figlio di un meccanico di turbine del Vaticano. In uno Stato in cui l'unica qualifica per la maggior parte dei lavori è il legame di sangue con un altro dipendente, Guido non è riuscito a trovare di meglio che trasportare concime al caseificio papale in cima alla collina. È sempre alla ricerca di un introito e, anche se le nostre strade non si sono separate per caso, io sono alla ricerca di un po' d'aiuto.

«Non sono più Guido junior», mi spiega. «Il mio vecchio è morto l'anno scorso».

«Oh, mi dispiace».

«Allora sei l'unico. A cosa devo la chiamata?»

«Sono in paese e mi serve un favore. Puoi aprirmi il cancello?».

Dal suo tono sorpreso, deduco che non sa niente di Simon. Un'altra buona notizia. Raggiungiamo un accordo: gli prometto due biglietti per la mostra: Guido sa che posso chiederli a zio Lucio. Persino l'uomo più pigro di tutti vuole vedere cos'ha combinato il mio amico Ugo. Dopo aver riattaccato, mi inerpico lungo il buio sentiero che mi porta al luogo d'incontro prefissato, con il sibilo del vento che si fa più acuto, come durante la conversazione telefonica con mio fratello.

Sono sorpreso, e inizialmente sollevato, di non scorgere traccia di problemi. Tutte le volte che sono andato a prendere mio fratello in una stazione di polizia, era sempre coinvolto in qualche protesta. Ma qui non ci sono picchetti in piazza o impiegati vaticani che marciano per ottenere stipendi migliori. Sul lato nord del paese, la residenza estiva del papa sembra abbandonata. Le due cupole della Specola Vaticana emergono dal tetto come bernoccoli sulle teste dei

personaggi dei cartoni animati che guarda sempre Peter. Qui niente sembra fuori posto, o vivo, persino.

Un vialetto privato conduce dal palazzo pontificio ai giardini e, arrivato davanti al cancello, noto la brace di una sigaretta che, simile a una fatina, brilla in un pugno nero.

«Guido?»

«Che tempo da lupi per una visita», dice la sagoma con la sigaretta, prima di lasciarla morire in una pozzanghera. «Seguimi».

Quando i miei occhi si abituano, mi accorgo che somiglia a Guido senior come una goccia d'acqua: viso schiacciato e ampia schiena da scarafaggio. Il lavoro manuale l'ha reso un uomo. Il Vaticano è pieno di gente che Simon e io conoscevamo da bambini, ma noi due siamo praticamente gli unici preti. Il nostro è un sistema di caste, in cui i figli subentrano con orgoglio ai padri e ai nonni che hanno pulito pavimenti e riparato mobili prima di loro. Tuttavia può essere dura vedere i tuoi compagni di giochi raggiungere posizioni più prestigiose, e avverto un tono di familiarità nella voce di Guido quando apre il lucchetto di metallo, indica il suo furgoncino e mi dice: «Salta su, *padre*».

Qui i cancelli servono per tenere fuori le persone e le siepi a proteggersi dai loro sguardi indiscreti. Su entrambi i lati del nostro territorio si trova una cittadina italiana, ma non si direbbe. La spina dorsale della collina, lunga circa ottocento metri, è il paese delle meraviglie personale del papa. La sua proprietà a Castel Gandolfo supera in dimensioni l'intero Vaticano, ma qui non ci vive nessuno, solo alcuni giardinieri, qualche operaio e il vecchio astronomo gesuita che durante il giorno dorme. I veri abitanti sono gli alberi da frutto in vaso e i viali di pini domestici, le distese di fiori che si misurano in ettari e le statue di marmo eredità degli imperatori pagani ora esposte nei giardini per allietare le passeggiate estive di Giovanni Paolo. Da quassù, la vista spazia dal lago al mare. Mentre percorriamo la strada sterrata che attraversa i giardini, non c'è traccia di anima viva.

«Dove hai intenzione di andare?», mi domanda Guido.

«Lasciami pure ai giardini».

Inarca un sopracciglio. «Con *questo* tempo?».

Il temporale imperversa. Intrigato dalla mia richiesta insolita, Gui-

do accende la radio locale nella speranza di captare qualche pettegolezzo, ma anche quella resta in silenzio.

«La mia ragazza lavora quaggiù», dice, alzando un dito dal volante per fare un cenno. «Nell'uliveto».

Non mi lascio andare a commenti. Faccio da guida ai nuovi arrivati nel mio vecchio seminario, perciò alla luce del giorno mi muoverei meglio in questo posto, ma nell'oscurità e sotto questa pioggia riesco a distinguere solo il tratto di strada illuminato dai fari. Mentre ci avviciniamo ai giardini, non vedo camion, auto della polizia né giardinieri che cercano di fendere la pioggia con le torce.

«Mi fa venire un nervoso», mi dice Guido, scrollando la testa. «Ma Alex, vedessi che bel culetto». Fischia.

Più ci addentriamo nell'oscurità, più mi sento nelle viscere che qualcosa non va. Simon dev'essere da solo sotto tutta quest'acqua; per la prima volta mi viene in mente la possibilità che sia ferito o che sia stato coinvolto in qualche incidente. Però al telefono ha parlato della polizia e non dell'ambulanza. Ripenso alla nostra conversazione, alla ricerca di qualche particolare che posso aver frainteso.

Il furgoncino di Guido si inerpica su una strada in salita attraverso i giardini e arriva al margine di una radura.

«Ci siamo», gli dico. «Lasciami pure qui».

Guido si guarda attorno. «Qui?».

Io sto già scendendo.

«Non dimenticarti del nostro accordo, Alex», mi grida dietro. «Due biglietti per la sera dell'apertura».

Ma sono troppo in pensiero per rispondergli. Quando Guido si allontana, tiro fuori il telefono e chiamo Simon. La copertura qui è così discontinua che non posso contare su una ricezione affidabile. Per un istante, però, sento un altro telefono che squilla.

Mi dirigo verso quel suono, sventolando la torcia per fendere le tenebre in lontananza. Il fianco della collina è stato scavato a formare un'ampia scalinata, tre terrazze monolitiche che scendono una dopo l'altra in direzione del mare. Ogni centimetro è coperto di fiori disposti in circolo, all'interno di ottagoni inseriti in quadrati, senza che un petalo sia fuori posto. Lo spazio quassù è infinito e mi provoca un'inquietudine selvaggia.

Sto per gridare il nome di mio fratello nel vento, quando vedo qualcosa. Da qui, in cima alla terrazza più alta, distingo una staccionata: il confine orientale della proprietà pontificia. Proprio davanti al cancello, il raggio della mia torcia incontra qualcosa di scuro. Una sagoma vestita interamente di nero.

Il vento sbatte contro l'orlo della mia tonaca, mentre mi dirigo di corsa verso quel punto. Il terreno è irregolare. Qua e là spuntano zolle di fanghiglia e le radici dei fili d'erba si protendono nell'aria come tante zampe di ragno.

«Simon!», gli grido. «Stai bene?».

Non risponde e non accenna nemmeno a muoversi. Sto barcollando verso di lui adesso, cercando di tenermi in equilibrio nel pantano sconnesso. La distanza tra noi si riduce. Eppure continua a stare in silenzio.

Arrivo davanti a lui, mio fratello. Gli metto le mani sulle spalle e gli chiedo: «Stai bene? Dimmi che stai bene».

È fradicio e pallido. I capelli bagnati gli si sono incollati al viso come quelli di una bambola. La tonaca nera gli aderisce ai muscoli torniti come il mantello a un cavallo da corsa. Tutti i preti del rito romano un tempo indossavano le tonache, prima che andasse di moda il clergyman. Con questo buio pesto e sulla figura incombente di mio fratello, mi fa un'impressione quasi macabra.

«Che c'è che non va?» gli domando, perché non mi ha ancora risposto.

Il suo sguardo è debole e distante, mentre fissa qualcosa per terra. Nel fango giace un lungo pastrano nero: il soprabito di un prete cattolico romano, una greca, chiamata così per la somiglianza con l'abito talare dei sacerdoti ellenici. Al di sotto si intravede una sagoma.

In tutti i miei pensieri più sfrenati non mi sarei mai potuto immaginare qualcosa del genere. In fondo al rigonfiamento si distinguono un paio di scarpe.

«Mio Dio», sussurro. «Chi è?».

La voce di Simon è così secca da spezzarsi.

«Avrei potuto salvarlo».

«Sy, non ti capisco, spiegami cos'è successo».

Il mio sguardo è attratto da quei mocassini; c'è un buco sotto una

delle suole. Sento qualcosa di indefinito che mi dà il tormento, come unghie che raschiano i miei pensieri. Il vento ha sospinto dei pezzi di carta raminghi contro l'alta staccionata che separa la proprietà pontificia dalla strada del confine e la pioggia li ha incollati ai cardini di metallo come cartapesta.

«Mi ha chiamato», mormora Simon. «Sapevo che era nei guai. Ho fatto prima che ho potuto».

«*Chi* ti ha chiamato?».

Lentamente registro il significato delle sue parole. Adesso mi è chiara l'origine di quella sensazione opprimente. Il buco in quelle suole mi è familiare. Faccio un passo indietro, con lo stomaco stretto in una morsa e le mani che mi si contraggono.

«C-Come...?»», balbetto.

All'improvviso vedo delle luci muoversi nella nostra direzione lungo la strada che attraversa i giardini. Si spostano a coppie, non più grandi di palle da baseball. Quando si avvicinano, scopro che sono i fari di pattuglie della polizia.

Gendarmeria vaticana.

Mi inginocchio, con le mani che tremano. Sul terreno, accanto al corpo, c'è una valigetta aperta. Il vento continua ad accanirsi sui documenti al suo interno. I gendarmi corrono verso di noi, abbaiandoci di allontanarci dal corpo, ma io mi protendo e faccio quello che il mio istinto mi suggerisce. Ho bisogno di vederlo con i miei occhi.

Quando sposto la greca di Simon, gli occhi del cadavere sono spalancati, la bocca piegata e la lingua premuta contro la guancia. Sul viso del mio amico c'è una smorfia spenta. Nella sua tempia si apre un buco nero da cui spunta un pezzetto di carne rosea.

Le nuvole si fanno più minacciose. Mio fratello mi mette una mano sulla spalla e mi tira indietro. «Vieni via», mi dice.

Ma io non riesco a distogliere lo sguardo. Vedo le tasche del suo vestito rovesciate all'esterno e una bianca porzione di pelle nuda dove è stato tolto l'orologio.

«Si tolga di lì, padre», mi intima un gendarme.

Finalmente mi giro. La faccia dell'agente somiglia a un guanto di pelle. Dai suoi occhi che sembrano quasi ricamati e dai capelli bian-

chi come ghiaccio riconosco l'ispettore Falcone, capo delle Forze di polizia vaticane. L'uomo che segue la vettura di Giovanni Paolo.

«Chi di voi è padre Andreou?», domanda.

Simon fa un passo avanti e risponde: «Entrambi, ma sono io che l'ho chiamata».

Fisso mio fratello, cercando di trovare un senso a tutto quanto.

Falcone indica uno dei suoi ufficiali. «Vada con l'agente speciale Bracco e gli riferisca tutto quello che ha visto».

Simon obbedisce. Fruga nelle tasche della sua greca alla ricerca del portafoglio, del telefono e del passaporto, ma lascia il cappotto drappeggiato sul corpo senza vita. Prima di seguire l'ufficiale, dice: «Quest'uomo non ha parenti in vita. Devo assicurarmi che riceva una degna sepoltura».

Falcone stringe gli occhi: è un commento insolito, ma trattandosi di un prete ci passa sopra.

«Padre», dice, «lo conosceva?».

Simon risponde con voce flebile: «Era un mio amico. Si chiamava Ugolino Nogara».